

Luca Marcozzi, *Petrarca. La vita e il mondo*, Roma, Carocci, 2025, 580 pp. («Freccese»).

La prima biografia di Francesco Petrarca è il *De vita et moribus domini Francisci Petracchi de Florentia* che oggi si può leggere alle carte 42v-44v dell'unico manoscritto che la tramanda, il Marciano Latino XIV 233 (= 4340) della Biblioteca Marciana di Venezia (<https://www.internetculturale.it/jmms/iccuviewer/iccu.jsp?id=oai%3A193.206.197.121%3A18%3AVE0049%3ACSTOR.244.14208>). Fu scritta da Giovanni Boccaccio negli anni Quaranta del XIV secolo – la cronologia è incerta perché alcuni studiosi la collocano al 1342 e altri al 1349 –, quando dunque l'autore non aveva ancora conosciuto di persona colui che considererà per tutta la vita un maestro: il primo incontro tra i due avvenne, infatti, nell'inverno 1350. Il breve testo è seguito dal documento ufficiale di conferimento della laurea poetica che Petrarca conseguì a Roma nel 1341, probabilmente il giorno di Pasqua che in quell'anno cadeva l'8 aprile.

Nel *De vita et moribus* non mancano le inesattezze, a partire dalla data di nascita fissata al 1307, con la conseguente incoronazione a 34 anni (anziché 37): sarà poi Petrarca stesso nella *Seniles*, VIII 1, inviata proprio a Boccaccio, a rivelargli di essere nato ad Arezzo «nel vico detto dell'Orto» alle prime luci dell'alba di lunedì 20 luglio 1304, il giorno della Battaglia della Lastra, quando la «compagnia malvagia e scempia» (*Par.* XVII 62) dei fuoriusciti bianchi fu sconfitta dai fiorentini intrinseci. Il padre Petracco, tra l'altro, era un guelfo bianco sbandito come Dante, e dunque risulta incongrua pure l'informazione della giovinezza trascorsa da Francesco a Firenze – città dalla quale si tenne, tranne fugaci passaggi per recarsi altrove, rigorosamente lontano per tutta la vita –, così come sono invertite le sedi universitarie in cui studiò giurisprudenza, prima Bologna e poi Montpellier (in realtà è il contrario), senza comunque concludere il corso di laurea.

Il *De vita et moribus* presenta, quindi, alcuni errori, a causa soprattutto di notizie non sempre verificate, ma in virtù della fama di Boccaccio esse entrano poi nelle trenta biografie petrarchesche che si sarebbero succedute nei tre secoli successivi (cf. p. 132). A queste sono seguite nel tempo molte altre *Vite* di Petrarca con particolare diffusione nel Novecento e nel primo quarto del nuovo millennio, alle quali ora si aggiunge questa voluminosa, ricca e pregevole biografia redatta da Luca Marcozzi, la quale ha anche il merito di essere leggibile e accattivante grazie a una prosa limpida che procede fluidamente senza interruzioni e digressioni, mentre i necessari riferimenti bibliografici, l'originale latino delle moltissime citazioni dai testi petrarcheschi, i dettagli più minuti si trovano nelle 1068 fitte note che occupano ben 118 pagine a carattere minore. Il racconto è segmentato in 29 capitoli – preceduti da una *Premessa* (pp. 11-3) e dalla lista delle *Abbreviazioni* (pp. 15-8) – e segue un ordine cronologico diaristico, visto che ognuno è intitolato con il nome della o delle città affiancato dall'anno o da-

gli anni: per esempio il primo è «Arezzo, Pisa e Genova, 1304-11» (pp. 19-35), l'ultimo «Padova e Arquà, 1370-74» (pp. 415-32).

Anche Marcozzi, dunque, autorevole studioso di Petrarca, di Dante e più in generale della poesia antica, dopo molti anni di ricerche ha ceduto al fascino di raccontare la vita di questo intellettuale di fama europea, che parlava con papi, imperatori, re e principi, i quali lo invitavano e si sentivano onorati di accoglierlo nella loro corte; che si muoveva di continuo in Italia e in Europa (tra gli attuali Francia, Belgio, Svizzera, Austria, Germania, Repubblica Ceca) sebbene apprezzasse la tranquillità domestica nelle proprie dimore per lo più lontane dal centro cittadino per coltivare quell'*otium* necessario agli studi e alle meditazioni; che viaggiava per fiumi e per mare (rischiando una volta anche di naufragare) e per terra cadendo due volte da cavallo e subendo un incidente quando il cavallo vicino lo scalcia al polpaccio procurandogli una lacerazione importante; che per tutta la vita, nonostante sia sempre stato attento a curare le proprie entrate finanziarie – dovute per lo più ai privilegi ecclesiastici (prese infatti gli ordini minori) –, coltivò quella libertà dello spirito che lo rende una sorta di modello ideale di intellettuale; che leggeva in modo nuovo e diverso i testi antichi fondando il metodo filologico e impegnandosi in prima persona in quelle ricerche di codici che poi saranno riprese e intensificate dagli studiosi del secolo successivo; che amava e raccoglieva i libri creando una ricca biblioteca personale che provò, invano, a mantenere unita con la promessa di cederla a Venezia.

Di questa fama già in vita è interessante testimonianza un racconto che lui medesimo narra all'aretino Giovanni di Matteo Fei nella *Seniles*, XIII 3. Di ritorno dal Giubileo del 1350 – che tra l'altro lui stesso ha contribuito a promuovere –, si ferma ad Arezzo e qui viene condotto da alcuni maggiorenti nella Via dell'Orto in cui si trova la casa dove nacque e visse i primi sette mesi prima che il padre scegliesse di trasferire la famiglia in un podere all'Incisa. Rivela che il nuovo proprietario avrebbe voluto ampliarla, ma la variazione immobiliare gli fu impedita dal Comune che intendeva così conservare l'aspetto che il fabbricato aveva quando lui nacque, segno eloquente (nel 1350!) dell'alta reputazione che aveva già acquisito.

Raccontare la vita di Petrarca, oggi come ieri, è, tuttavia, impresa alquanto insidiosa. Il biografo può essere attratto dalla vastità del materiale a sua disposizione, visto che l'autore ha disseminato notizie di sé nella maggior parte della sua ampia produzione e in particolare nelle centinaia di lettere pubblicate, quasi tutte inviate a destinatari reali e tutti uomini (l'unica eccezione è una epistola spedita all'imperatrice, Anna di Schweidnitz: *Fam.*, XXI 8): le 350 *Familiares*, divise in 24 libri, le 66 *Epystole* in tre, le 127 *Seniles* in 17, alle quali si possono aggiungere le 19 *Sine nomine*, prive di un destinatario palese, e per prudenza senza un progetto editoriale.

Quello che emerge dalla lettura di questi testi – ai quali si può aggiungere almeno il celebre *Secretum* – è, però, un'autobiografia ideale derivante da un ben preciso disegno letterario e morale che Petrarca intende tracciare, se non una mitografia personale, in cui non è sempre facile «disceverare il vero dal verosimile o dall'artefatto» (p. 148). Certo, ammette Marcozzi, «non è necessario pensare che Petrarca menta sempre, ma quasi sempre, per gli snodi principali della sua vita, non sono molte le tracce che confermino quello che ci narra, e pochi risultano i riscontri al suo racconto» (p. 149). In molti casi, dunque, «non abbiamo che la sua voce, che è lecito mettere in dubbio in quanto forse latrice di una versione interessata; in altri [...] la sua testimonianza non collima appieno con le altre fonti» (p. 149), che tra l'altro sono poche.

Se per scrivere una vita petrarchesca non si può prescindere dai suoi testi, tuttavia occorre – e questa è la vera sfida e in un certo senso anche il vero fascino dell'impresa – evitare di finire intrappolati nella viscosa rete di Petrarca, abilissimo a imprigionare il suo lettore, «a meno che non si voglia raccontare la vita non dell'autore, ma del personaggio letterario che egli ha creato edificandolo su sé stesso» (p. 260).

Occorre, però, anche riconoscere che «le leggende sono più affascinanti della storia e più belle e interessanti del vero; perciò, trovano un posto migliore negli ampi penneali della memoria dei lettori e restano più a lungo nel ricordo dei singoli e nella considerazione collettiva, riflettendo il loro fascino sull'opera o l'autore che accompagnano» (p. 148). Se «infrangerle è un compito arduo e ingrato, [...] d'altra parte gli storici sono chiamati a farlo, in ossequio alla verità» (p. 148).

Un esempio celebre è la lettera al frate agostiniano Dionigi da Borgo Sansepolcro (*Fam.*, IV 1), in cui Petrarca racconta la sua ascesa, con il fratello e due servi, al Mont Ventoux, presente in tutte le antologie scolastiche e ricordata dai telecronisti, comunque colti, quando commentano una delle «salite più iconiche» – come dicono loro – del Tour de France. Francesco è mosso dalla curiosità «di vedere un luogo celebre per la sua altezza». Il cosiddetto “Gigante di Provenza”, in realtà, non è molto alto, visto che la vetta si trova a 1912 metri sul livello del mare, ma spicca perché è isolato e privo di vegetazione nella parte più alta tanto da offrire un paesaggio lunare. Non può, dunque, non attrarre Petrarca che allora viveva per lo più ad Avignone e nei mesi estivi nella casa di Fontaine de Vaucluse presso la sorgente della Sorgue in un punto dove davvero le acque, ieri come oggi, sono chiare, fresche e dolci per la loro spiccata trasparenza.

L'ascesa non è facile per la ripidezza del percorso eppure il fratello Gherardo – nel 1343 diventerà *frater*, non monaco, certosino (dunque, un laico converso, che non prendeva voti religiosi ma che aveva promesso obbedienza ed era addetto a lavori amministrativi) nella certosa di Montrieux (cf. p. 177) – procede speditamente, mentre Francesco arranca e allunga il cammino cercando vie meno

erte. Alla fine, comunque, anche lui arriva in vetta. Apre a caso le *Confessiones* di Agostino, che rivela di portare sempre con sé, e legge il passo del decimo libro (*Conf.*, X 8) in cui il santo scrive che gli uomini vanno a contemplare le cime dei monti, i vasti flutti del mare, le ampie correnti dei fiumi, l'immensità dell'oceano, il corso degli astri e trascurano sé stessi. Chiude allora il libro e, mentre il fratello vorrebbe sentire altro, si concentra in una meditazione silenziosa.

La lettera è datata Malaucène, 26 aprile 1336 – Petrarca scrive che sono passati esattamente dieci anni dopo che ha lasciato gli studi a Bologna in seguito alla morte del padre –, ma in realtà la *Fam.*, IV 1, «è sicuramente fittizia» (p. 120). Secondo Marcozzi, l'implausibilità dell'ascesa al Ventoux, o del suo racconto, è desumibile da diversi elementi. Innanzi tutto, l'epistola è stata redatta dopo la morte di Dionigi avvenuta il 31 marzo 1342 e creata appositamente (nel 1352-1353) per dar lustro morale all'avvenimento principe del IV libro delle *Familiars*, cioè la laurea poetica. Inoltre, «la narrazione dell'ascesa rimanda idealmente a quella a un Parnaso trasfigurato in senso etico, così che la laurea e la pratica delle lettere vengono sottratte all'ambizione e al desiderio di gloria e poste sotto la rassicurante tutela della meditazione morale ispirata al pensiero di sant'Agostino» (p. 121).

Evento centrale tanto da diventare una sorta di metafora ossessiva e mito personale nella biografia e nella produzione di Petrarca è certamente la già ricordata laurea poetica. Si tratta di un riconoscimento internazionale ben diverso – almeno sul piano promozionale – da quello ottenuto a Padova nel 1315 da Albertino Mussato e da quello conseguito a Pisa nel 1355 da Zanobi da Strada. Come noto l'ambiva anche Dante (cf. almeno *Par.* XXV 1-9), ma con la *Commedia* non avrebbe mai potuto averla, così come del resto Petrarca non l'ebbe per i *Rerum vulgarium fragmenta*, ma per i testi latini.

Ammesso questo, tuttavia, è lecito chiedersi per quali scritti nell'aprile 1341 Petrarca poteva meritare la laurea visto che aveva diffuso solo pochi frammenti dell'*Africa* e del *De viris* e alcune *Epystole*. Non c'è dubbio, allora, che le ragioni politiche risultano prevalenti su quelle poetiche e che l'abile orchestrazione d'autore – per tutta la vita seppe promuovere al meglio sé stesso (Marcozzi parla di *self fashioning*) – abbia giocato un ruolo decisivo. Non ci sono tra l'altro molte testimonianze coeve e, dunque, il racconto è quello che fornisce il poeta in prima persona che riuscì poi a condizionare i resoconti dei posteri.

Nella strategia promozionale entrano certamente la simultanea offerta pervenuta da Parigi e da Roma e la scelta di quest'ultima: per l'autore Roma, soprattutto allora che il papato era ad Avignone, è luogo ideale, dunque preferibile alla pur autorevole città della Sorbonne. Soprattutto, però, a Roma c'erano gli amici Stefano Colonna e Orso dell'Anguillara che si fecero primi patrocinatori dell'incoronazione, e Petrarca è stato abile a trasformare nel suo racconto una cerimonia promossa e seguita da amici romani in un evento di popolo.

Allo stesso modo va alquanto ridimensionato l'esame compiuto a Napoli alla presenza di Roberto d'Angiò. Prima di raggiungere Roma, Petrarca si fermò in città solo quattro giorni (tre dei quali dedicati agli esami svoltisi nel Maschio Angioino con il re, i funzionari e gli intellettuali di corte), ma ai fini della laurea questo soggiorno e il presunto esame «sembra avere poca o nulla importanza, e nessuna conseguenza» (p. 139), ed è interpretabile meglio come il «tentativo di mettere il lauro all'ombra dei gigli angioini per consolidarne le radici ed evitare critiche» (p. 135), che comunque non mancarono.

Va in ogni caso riconosciuto che Petrarca in seguito meritò questo titolo, come dimostra l'ampia produzione successiva, di cui va citato almeno il *De remediis utriusque fortune*, che è la sua opera più fortunata e celebre almeno nell'immediato, «*summa* del suo impegno letterario e morale» (p. 378), «pietra miliare del nascente umanesimo» (p. 378), e «manuale etico del primo rinascimento» (p. 378). Oggi la pensiamo diversamente e la fama di Petrarca è legata soprattutto ai *Rerum vulgarium fragmenta* e ai *Triumph*, mentre le opere latine le leggono solo gli specialisti (forse fa eccezione il *Secretum*, letto comunque in traduzione italiana).

Il cosiddetto codice degli abbozzi (il Vaticano Latino 3196 della Biblioteca Apostolica Vaticana) e l'idiografo-autografo dei *Rerum vulgarium fragmenta*, il Vaticano Latino 3195 (sono entrambi digitalizzati: cf. https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.3196; e cf. https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.3195), hanno permesso una ricostruzione del lungo lavoro, fino quasi alla soglia della morte, con cui Petrarca ha trasformato le sue «nugae» nel libro più noto della lirica europea, tanto che è diventato per antonomasia il «Canzoniere». Parlare di questo progetto significa soprattutto far rivivere l'altro grande mito del poeta cioè Laura. Marozzi scrive che «non è [...] lecito separare del tutto poesia e vita, e pensare che si tratti di una completa invenzione: più probabile che a una passione reale si andasse sovrapponendo una riflessione sul destino della poesia e dell'espressione poetica, cosicché, se mai una Laura c'è stata, la sua concretezza si stempera necessariamente nel simbolo» (p. 72).

Si è parlato di poesia e vita. Il pensiero corre alla celebre nota obituaria che Petrarca riporta sul verso del foglio di guardia anteriore del suo prezioso Virgilio Ambrosiano, decorato con una splendida miniatura del pittore senese Simone Martini (lo stesso che avrebbe ritratto Laura), voluta da Petrarca come anticamera al volume. Tra i suoi libri questo è certamente quello che ebbe più caro, tanto da accreditare la leggenda che egli morisse reclinando il capo proprio su queste pergamene da lui fittamente annotate nel corso della sua vita (si contano ben 2500 postille). Il manoscritto trasmette *Bucoliche*, *Georgiche* ed *Eneide* di Virgilio, accompagnate dall'esegesi di Servio (cc. 2r-233r); seguono l'*Achilleide* di Stazio con *accessus* e commento (cc. 233v-248v); quattro odi di Orazio (rispettivamente II 3, II 10, II 16 e IV 7) con il commento dello pseudo Acrone e glosse

di origine medievale (cc. 249r-250v), e due spiegazioni al *Barbarismus*, dal terzo libro dell'*Ars maior* di Elio Donato (cc. 251r-269v).

Secondo la nota obituaria, Laura sarebbe morta il 6 aprile 1348 e sepolta nel cimitero dei frati minori di Avignone: Petrarca allora era in Italia e venne informato da una lettera dell'amico Socrate, ossia il musicista Ludovico di Beringen. Il poeta rivela poi di aver incontrato per la prima volta quella donna nella chiesa di Santa Chiara di Avignone il 6 aprile 1327. La coincidenza nel segno del sei (sulla scorta del nove di Beatrice) è già sospetta perché il 6 aprile 1327 non è venerdì santo, come Petrarca scrive in alcuni sonetti dei *Rerum vulgarium fragmenta* (e cf. almeno il terzo), ma lunedì, e soprattutto – e lo aveva già notato nel Cinquecento Alessandro Vellutello autore di una fortunata edizione commentata delle opere volgari di Petrarca (la *princeps* è del 1525) – ci sono buone ragioni per credere che l'incontro non sia avvenuto in chiesa (cf. p. 74). Infatti, tutti i testi del «Canzoniere» relativi all'innamoramento testimoniano che avvenne all'aperto, «e i luoghi dell'amore sono tutti del contado» (p. 74), tanto che nel libro non c'è traccia né della chiesa di Santa Chiara né di altre chiese (cf. p. 75). Tra l'altro al tempo di Petrarca la chiesa di Santa Chiara era un monastero, con una piccola cappella che non doveva essere aperta al pubblico (cf. p. 77). Per quanto riguarda, poi, la sepoltura si deve aggiungere che i morti di peste erano posti in fosse comuni: dunque, o Laura non è morta di peste (la nota comunque non lo afferma direttamente) o la sepoltura nel cimitero dei frati minori è improbabile (cf. p. 77).

Anche la nota obituaria, pertanto, che sembra così realistica tanto più che si trova in un libro personale di Petrarca e non in un'opera da pubblicare, mescola realtà e finzione, che poi è la cifra peculiare e in un certo senso il fascino di quest'uomo. C'è da chiedersi perché. Marcozzi ritiene che l'obiettivo sia quello di sacralizzare in senso francescano i luoghi dell'incontro e della sepoltura. Va detto, comunque, che quando Petrarca la scrive, il progetto dei *Rerum vulgarium fragmenta* è già delineato, però ancora molto acerbo. Le poesie, come visto, non ne tennero conto, ma non c'è dubbio che Laura con la sua presenza sacralizza anche la natura, come si può vedere nella splendida canzone *Chiare, fresche e dolci acque* (*Rvf*, CXXVI).

Donato Pirovano

ORCID: 0000-0003-4696-4393

(Università di Milano, ror: 00wjc7c48)